Il cronista riceve dalle 17 alle 22

Cronaca di Roma

Telefono diretto numero 683-869

SETTE GIORNI FRA I SETTE COLLI

L'incendio al Tufello

Nel giorno più gelido, forse, di questo freddo inverno romano quattro famiglie sono rimaste all'addiaccio perché le loro baracche, al Tufello, sono state distrutte dal fuoco. La fiamma destinata a riscaldare le membra intirizzite dei bambini, coperte solo da alcuni stracci, ha trasformato quattro baracche in uno spaventoso rogo, nel quale quei bimbi hanno rischiato di essere arsi vivi. L'incendio è divampato in pieno giorno, quando i vigili del fuoco lo hanno domato, su quel pezzo di terra desolato, coperto di pietre aguzze, si levava il pianto disperato di una madre rimasta dopo anni e anni di sofferenze, drammaticamente sul lastrico, con le sue creature tremanti fra le braccia.

Ancora una volta, come avviene sempre più spesso, la crisi che travaglia la vita della nostra città, giunta a un limite estremo, si sfoglia nella tragedia: come per i trasporti della STEFER, come per l'erogazione del gas, così per la situazione degli alloggi, che costringe ad essere fra le più gravi. Su questo nodo drammatico, però, mentre il «Messaggero» ha quanto le consuete lacrime amare; lacrime coccodrillo ha versato il giornale della DC, il «Popolo»; lacrime appassionate spargeranno, è prevedibile, anche Rebecchini e i suoi assessori e tutti i consiglieri della maggioranza. Ma queste lacrime di coccodrillo riescono ormai soltanto a confermare il cinismo al quale è giunta l'amministrazione comunale dc, incapace di commuoversi a ripetizione sui disastri di cui essa sola è responsabile.

Ieri qualche — ed erano già cinque anni che gli amministratori dc vedevano in Campidoglio — l'incendio delle baracche di campo Artiglio commosse l'intera cittadinanza romana: anche allora gli uomini della maggioranza piansero, si impegnarono a provvedere, riconobbero la necessità di costituire una commissione speciale per studiare un piano di provvedimenti straordinari, tali da risolvere il problema della casa e, innanzitutto, delle baracche. Siamo nel 1956 e solo in queste settimane sembra si comincino i lavori per costruire una piccola parte di quei tredicimila alloggi che tutti i membri di quella commissione — democristiani compresi — avevano dichiarato essere indispensabili, allora, come inderogabile misura di emergenza: e in questi tre anni, d'altra parte, sono sorti nuovi agglomerati di baracche, tutt'attorno alla città.

Oggi scoppia un altro incendio — ultimo di una serie di sciagure, alcune delle quali, come quella dell'Acquedotto Alessandrino o del Mandrione, anche recenti — e i giornali della maggioranza tornano a piangere, e torneranno a piangere gli amministratori dc. Si sciolgono gli occhi e ci spieghino, invece, perché, se sono lacrime vere, non hanno intervenuti. Perché, dopo otto anni di amministrazione dc, la vergogna delle baracche, come quella delle borgate, esiste ancora? Di chi la colpa?

*La risposta a queste domande, peraltro, è nei fatti: è nella presenza della «celere» al Tufello; è nelle cariche che i poliziotti hanno sferrato per impedire che le famiglie private di un tetto occupassero gli appartamenti vuoti e sfitti da mesi, che sorgono a due passi dalle misere baracche. Piangono, ma non trascurano di inviare la «celere» in aiuto, in difesa di quei pochi che gli amministratori dc hanno preso e stanno ancora ad elargire che la politica «bastona» le baracche, [illegible] con [illegible] e distruggendo quando è possibile, quelle esistenti. [illegible] la vergogna di [illegible] di lamiera, [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible] di concludere [illegible] [illegible] [illegible]